



Yvonne Böhrer



piccolissima parte di me, una minima parte, morirebbe con loro.

E ora sento dire che nel mondo, ogni giorno muoiono di fame 150.000 persone, cioè quasi quante ne sono morte ora con il maremoto.

Perché allora quel pensiero abbastanza goffo che mi è appena passato per la mente, non mi passa per la mente tutti i giorni?

Forse perché credo che non mi riguardi?

Perché queste persone che muoiono di fame me le immagino nere o gialle o chissà cos'altro? Forse perché credo di non averle mai incontrate?

E perché mai ne sono tanto certo?

Non ce n'erano forse qualche centinaio nel nostro Paese, persone che abbiamo ritenuto di dover rispedire indietro nella fame, perché chi ha «soltanto» fame è «soltanto» un rifugiato e non è un rifugiato politico.

Allora, ho a che fare con le persone che muoiono di fame, o no?

In relazione al maremoto in Oriente, tra l'altro, si è continuamente parlato di globalizzazione e s'intendeva la collaborazione globale che univa gli aiuti umanitari. Dubito che questo tipo di «globalizzazione» si manterrà nel tempo una questione così pungente, nell'attualità si dimentica in fretta.

Il turismo mi fa orrore, anche se sono contento per chi ci guadagna e per chi può andare in vacanza a poco prezzo. Ma il turismo di massa non ha contribuito all'intesa tra i popoli, non ha contribuito per niente: spesso è accaduto il contrario.

### Stavolta...

**«Le catastrofi di questo mondo sono le catastrofi di tutti noi»**

Questa volta, tuttavia, proprio il turismo di massa ha attirato la nostra attenzione su un dato di fatto: le catastrofi di questo mondo non sono più soltanto le catastrofi dei neri, dei poveri, dei sottosviluppati, sono invece le catastrofi di noi tutti. Questa volta non c'erano colpevoli, ma molte altre volte è successo che noi fossimo corresponsabili.

O forse è perché ci sentiamo innocenti che questa volta ci risulta più facile donare i nostri soldi? Perché se fossimo corresponsabili, fare la carità potrebbe apparire come un'ammissione di colpa. Noi, infatti, non siamo soltanto uniti nell'innocenza, molto più spesso siamo uniti nella colpa. E nei pochi giorni che sono trascorsi da quando c'è stata la grande mareggiata, il numero dei morti di fame è sicuramente aumentato moltissimo: ogni giorno più di 150.000 persone. ●

# Un Robert Walser coi colori della Pop Art

**Nei suoi scritti «anacronistici» prende spunto da tutto quello che vede o ascolta nei bar, in treno, sui giornali**

**BEPPE SEBASTE**  
SCRITTORE

In un mondo più sano, anche gli orizzonti e i riferimenti letterari sarebbero molto diversi. Muterebbe il valore accordato alle storie e, per esempio, molti degli scrittori stranoti, giovani o anziani che siano, sarebbero ignorati, e viceversa scrittori di cui si sa poco o nulla sarebbero letti da tutti. Come vorrei fosse il caso di Peter Bichsel.

Di lui uscì in Italia negli anni Sessanta da Mondadori una raccolta di fulminanti racconti che facevano pensare a un Robert Walser coi colori della Pop Art, *Il lattaiolo e altri racconti*. Si deve a Giorgio Messori, che di Bichsel fu amico e traduttore, l'attenzione per i suoi scritti a partire dalla metà degli anni '80: le splendide conferenze su *Il lettore. Il narrare* (meglio di un corso di scrittura creativa), i racconti di *Al mondo ci sono più zie che lettori*, *Storie per bambini e altri* editi da Marcos y Marcos. Notava Giorgio Messori come per Bichsel ogni riflessione fosse naturalmente «racconto», ed anche in questo consiste la cifra civile e politica della sua scrittura: spie-

gare tutto con delle storie, pensare in storie, e non in fatti astratti.

Svizzero di lingua tedesca, giovane 75enne residente a Solothurn (Soletta), già amico di Max Frisch e membro del Gruppo di Olten, Bichsel è uno di quegli autori capaci di ridurre la distanza tra la letteratura e i lettori, la cui lingua e sintassi semplici e corrosive ci riconciliano con l'antica arte del narratore - quando le storie, ricordava Benjamin, erano veicolo epico della saggezza. Molte delle storie di Bichsel sono composte per la radio, o in forma di elzeviri che da anni appaiono su giornali come il *Tages-Enzeiger* di Zurigo, o le riviste *Weltwoche* e *Schweizer Illustrierte*. «Storie anacronistiche», ovvero storie controcorrente, fuori moda e fuori luogo, libere e anarchiche. Dà felicità che ora sia tradotta una nuova raccolta di questi indefinibili, esemplari racconti civili col titolo, assolutamente bichseliano, *Quando sapevamo aspettare*.

Come suo solito l'autore prende spunto da quello che vede e ascolta nel suo bar, dai viaggi in treno, dalle partite di calcio, dai giornali. Pochissimo dalla letteratura. Da un elogio del rumore (sul treno «mi metto in seconda classe che ha un'offerta sonora e vocale più ricca. L'offerta dei ricchi in prima classe è più povera») passa a quello del divieto del fumo (ché «lo rende di nuovo così bello, vietato, come lo era allora, nel cortile della scuola, quando eravamo ragazzini»), ma su tutto domina il tema dell'attesa, quintessenza dello scrivere e dell'umanità («Perché aspettiamo? Perché ci mettiamo in corridoio molto prima che il treno si fermi e aspettiamo?»). Il bar il luogo elettivo, pur se anch'esso in via di estinzione in una società che si svuota di riti, perfino quello di bere la birra dopo il lavoro: «viviamo in ghetti, in ghetti di lusso magari, ma ghetti deritualizzati». E altrove: «I luoghi pubblici vengono privatizzati. La nuova società dei party non ha più bisogno di luoghi pubblici». ●

## Da oggi in libreria Anche la Svizzera è costretta a cambiare



**Quando sapevamo aspettare**  
Peter Bichsel  
pagine 144  
euro 12,00  
Comma 22

■ **38 storie, scritte tra il 2005 e il 2007: con un tono sommo e tenace raccontano quella Svizzera così aggrappata a se stessa, e che pure è costretta a cambiare.**

tre persone ancora, il cui nome non ho mai saputo. Quante sono le persone che ho incontrato nella mia vita?

E in quanti di quegli incontri c'era, perlopiù taciuto, un granellino o un grano d'amore che non si voleva risolvere?

È forse questo che all'improvviso mi ricorda lei con tanto impeto? È forse quel granellino di amore? Il filosofo francese Gabriel Marcel una volta l'ha espresso così: «L'amore è: non voglio che tu muoia».

È forse questa violenta manifestazione di morte a ricordarmi tutti coloro che hanno lasciato in me grandi o piccole tracce d'amore?

No, fra coloro che non ho ancora perso di vista, nessuno è morto per il maremoto. Ma quante delle persone che ho incontrato una volta da qualche parte e che magari mi sono piaciute erano lì, quante, se le vedessi ora, mi ricorderebbero qualcosa: persone che una volta, per alcuni minuti, per alcuni secondi, hanno reso la mia vita degna di essere vissuta.

Nemmeno Rösli l'ho più rivista, né Doris, e, e, e... e credo che non rivedrò più nessuno di loro, tuttavia vorrei che ci fossero ancora. Non voglio che muoiano. Fanno parte della mia vita, ne sono perlomeno una minima parte, forse solo un secondo della mia vita. Se dovessero morire, una